1) Nel nuovo disco descrivi il nostro tempo come un’epoca di pestilenza: siamo in un nuovo Medioevo? E se pensi di sì, perché?
Per quanto trovi il medioevo un periodo molto interessante e non così oscuro come lo si immagina generalmente, e più vicino al post moderno e meno vecchio per esempio dell’800, trovo che ci siano delle tipicità che possono riguardare questa epoca… la diffusione di credenze, il primato dell’immagine sulla parola, le guerre di religione e certe figure proprie delle pesti come l’untore, il capro espiatorio, la diffusione virale dei messaggi, i linciaggi e i manganellamenti “sociali”. La stessa terminologia del web spesso rimanda a termini epidemici, a partire dal *virus* o dall’*influencer*. La rete non è la peste, ma uno strumento con possibilità di capillarità mai sperimentate prima.

2) Ho intervistato Morgan di recente e mi ha detto che "i social network sono il nuovo fascismo”: tu la vedi così? O pensi come diceva Umberto Eco che i social abbiamo semplicemente dato parola a legioni di imbecilli che già c’erano? O cosa? Te lo chiedo perché credo che abbracciando l’uno o l’altro punto di vista si possa arrivare a considerazioni diverse su questi strumenti.

Come tu dici si tratta appunto di strumenti. Strumenti che hanno però delle caratteristiche precise. Innanzitutto la dipendenza, il tipo di incentivo e la stimolazione, che favoriscono l’individualismo collettivo. E’ materia da sociologi, però chiunque può sperimentare che in una comunicazione mediata da uno strumento semplificare è la cosa più veloce. La semplificazione, l’aggressività, l’odio passano più velocemente e la fruizione dello strumento spesso avviene in velocità. Siamo in una fase ancora primitiva, non si è codificata un etica dell’uso dello strumento. Ci sono comportamenti dati per normali o consentiti che fra un po’ di tempo probabilmente saranno considerati barbarici. Qualche anno fa era normale fumare dovunque, oggi non più. Magari fra qualche anno nei locali pubblici ci sarà l’interdizione all’uso degli smartphone. O sarà cambiata l’etica stessa.

3) Uomini e bestie sono protagonisti della tua musica, ma le bestie non sono mai gli animali considerati come lo sono oggi da animalisti e vegetariani, per parlare di una fetta di popolazione da qualche tempo in crescita. Partendo da questo spunto potresti spiegare la differenza tra quella visione, che non credo ti appartenga (correggimi se sbaglio, fatico a immaginarti un vegetariano alla Morrissey:) e la tua?

Vero è che la nostra concreta relazione con gli animali passa soprattutto per la tavola, e che l’alimentazione sta sempre più assumendo caratteri quasi religiosi nel definire i comportamenti e le appartenenze. Le bestie che prendono parte a queste ballate hanno più a che fare col simbolo, a partire dalle pitture rupestri con cui inizia il disco: la prima cosa che l’uomo prova a rappresentare sono appunto animali. C’è uno specchio a cui affacciarsi come sul pozzo dell’ origine. Un pozzo sull’ enigma, sul mistero del sacro. E’ difficile in un mondo che ha sostituito alla ritualità la procedura, parlare di animali come accesso al sacro. La bestia è un confine, che si può desiderare di superare, come nel caso del *loup garou*, la melancolia mannara del licantropo. Poi ci sono bestie che sono allegorie di uomini come nel “Testamento del porco”. Bestie che dividono con l’uomo il destino di pena come l’orso da fiera che gira con l’orsante, e l’animale che con la forza inspiegabile della bellezza rende miserabile tutto quanto lo circonda, come nella canzone “La giraffa di imola”. Il mondo antropizzato la uccide col pretesto di addormentarla. Ci sono tanti simboli, quello che più ha respiro cosmico è il minuscolo guscio della lumaca, che ha la forma da spirale delle galassie nel suo incedere lento che lascia una scia a illuminare il cammino.

4) L’insegnamento del Cristo era troppo difficile da mettere in pratica per l’umanità, suggerisci con il primo singolo da questo album: se dovessi indicare le cause per te più significative di questa deriva, a che cosa la addebiti, a cosa è dovuta questa nostra incapacità di seguire un principio così semplice come "ama il prossimo tuo come te stesso"?

Non è naturale, non è il primo istinto abbracciare il lebbroso, abbeverare l’assetato. C’è un lavoro da fare. Per questo il messaggio del Cristo è stato rivoluzionario e lo ha portato in croce. Quando ci si educa alle scorciatoie etiche si rimuove collettivamente la colpa, che è quello che sta accadendo oggi. Se il principio che prevale è *mors tua vita mea*, siamo tutti affrancati dalla colpa.

5) Ascoltando “Danza macabra” mi chiedevo: la religione fa parte della tua vita? O preferisci parlare di spiritualità? Come ti rapporti a ciò che sta oltre questa Terra, alla dimensione della trascendenza, all’idea della morte?

Danza macabra è una canzone politica. Parla della strumentalità al potere della paura. La paura fa comodo perché è paralizzante. Si rinuncia più facilmente ai diritti di fronte alla paura. C’è sempre stato un grosso lavoro politico sulla paura. A questo servivano anche le danze macabre nel medioevo, la Morte stessa. C’è un istinto nell’uomo a cercare di andare oltre la vira fisiologica, spesso però su questo istinto si sono costruite le religioni, come potente strumento di controllo sociale.

6) Pasolini a un certo punto della sua vita ha iniziato a definirsi “apocalittico”, “tendente all’anarchia” e “senza speranza”: che ne pensi, ti ci ritrovi in queste parole o no, e perché?

C’è in tutti noi questa voluttà verso la fine. Senza dover fare finire tutto il mondo con noi, spesso siamo attratti dalla fine. La fine del mondo è sempre stata parte del mondo, come la morte è parte della vita. Ci sono innumerevoli fini del mondo. L’atomizzazione sociale della nostra epoca ci fa sentire più vulnerabili alla fine, intesa come nulla.

7) Usi il linguaggio dell’allegoria: che valore ha per te quest’ultima e perché credi di aver bisogno - tu come artista ma anche come persona - di questo tipo di linguaggio? Quando e come è iniziata questa tua tendenza a dare al racconto della società e della realtà che ci circonda quest'aura quasi mitologica? È un modo per distanziarsi, per sublimare o cos’altro?
E’ un modo di mettere a fuoco le cose e comprenderle. Quella che può apparire un ammutinamento alla storia, alla contemporaneità può servire a cercare di comprenderla in un senso un po’ più ampio e universale. Ho iniziato a scrivere queste canzoni studiando cose che mi davano rifugio mentre avevo la sensazione che tutto intorno ci fosse la peste. Ma poi ho finito per scrivere di quella stessa peste da cui cercavo riparo.

8) "Le Loup Garou”: com’è nata questa canzone e che significato ha per te? È una canzone politica?
Oh si, molto.
L’ho scritta durante un periodo elettorale… *quando il paese si denuda / un desiderio vivo mi assale / un desiderio di carne cruda…* Nel ‘600 un contadino confessò di essere licantropo, di avere il pelo sotto la pelle invece che sopra. Allora gli tagliarono i piedi per verificare se fosse davvero uomo o lupo. E’ quello che spesso tocca al diverso. Finisce massacrato per il suo bene.

9) Nel corso della tua carriera hai indagato il tema delle radici, radici che per te sembrano importanti, anche se nel tuo caso sono molteplici: Milano, l’Emilia, l’Irpinia, Hannover.... Oggi questo termine, “radici”, è spesso associato a parole come “patria” e “sovranismo”. Dove sta l’equivoco secondo te? E tu dove ti senti davvero a casa? Non dovremmo essere tutti essere sempre più "cittadini del mondo”, usando un’espressione inflazionata ma efficace?

Per tornare al paese in cui sono nato, c’è nella lingua germanica una bella distinzione su questo tema. La parola *heimat*, descrive un senso di appartenenza, qualcosa in cui si sente a casa, *heimat* può essere anche il suono del pianoforte per chi lo abita. E’ una parola femminile, una parola ampia, ariosa. E poi c’è *vaterland*, che fa riferimento alla terra dei padri, al sangue, alla stirpe, alla nazione. Parola maschile su cui si sono costruite le dottrine nazionaliste. Io ho sempre cercato di abitare una *heimat,* aperta, che mi desse un rapporto con il mondo. Non ho avuto bisogno di una nazione per appartenere a qualcosa. Io appartengo a quello che ho letto, alle persone che ho incontrato, alla cultura che mi ha generato, tradizione compresa. Appartenenza che è il presupposto dell’incontro, non la sua negazione.

10) L’intervista uscirà anche su lodonna.it, per cui devo farti una domanda a tema, diciamo così. Hai dedicato “La peste” a Tiziana Cantone: come mai lei?; e pensi che c’entri il fatto che fosse una donna in ciò che è successo? Puoi commentare la vicenda, allargando lo sguardo anche alla cosiddetta "questione femminile”, che con la campagna #metoo (il lato buono dei social, secondo molte donne, sei d’accordo?) è tornata in primo piano?

Tiziana Cantone è la nostra cattiva coscienza. E’ il voyerismo pruriginoso e autoassolutorio che può arrivare a distruggere la vita delle persone. L’oscenità della rete, che mette in scena cose che devono restare fuori scena, l’esposizione alla pubblica morbosità, la leggerezza con la quale ci si rende complici è criminale. Il *revenge porn* è di una ferocia disumana, è come lo sfregio con l’acido. Ne può essere vittima chiunque, ma la maggioranza assoluta delle vittime è di sesso femminile. La diffamazione ha raggiunto possibilità inimmaginabili prima, non è mai esistito un mezzo efficace come la rete per distruggere una persona. Ma la cosa gravissima è l’autoassoluzione collettiva di chi, dietro al suo piccolo schermo, aggiunge la sua piccola coltellata e si rende complice “senza avere fatto nulla di male”, anzi, nella convinzione che è il soggetto della sua denigrazione ad avere commesso qualcosa di male che lo ha posto alla gogna pubblica. Esattamente come sulla colonna infame.

11) Chi è, invece, “La belle dame sans merci" e che cosa hai trovato nella poesia di Keats?

C’è tutto il medioevo preraffaellita in quella ballata. L’incantesimo, la figlia di una fata, il cavaliere in armi. Quello che ci ho trovato è l’incantamento più paralizzante, restare sospesi nell’attesa di chi non tornerà mai. La ferita della bellezza. Insomma, come diceva il poeta, “il bello non è che il terribile al suo inizio”. E questo incantesimo è quello che nella nostra formazione romanzesca e idealista, chiamiamo amore. Qualcosa che nell’incantesimo invece di completarci ci priva di noi stessi. Non si è mai così soli come da innamorati.

12) In una recente intervista ti sei definito un freak: in che senso ti senti tale? Forse lo eri in passato, da ragazzo? Te lo chiedo perché i freak restano solitamente emarginati, non sono ammessi nel gioco dei potenti e delle celebrità; tu, invece, hai raggiunto il successo e ora sei considerato alla stregua di un intellettuale, non so se ti piace l’idea, ma è così. Puoi dirmi che ne pensi? E che effetto ti fa la parola “intellettuale”?

In quella intervista la qualifica mi è stata attribuita dal titolista. Non sono un intellettuale. Non ne ho i mezzi. Intellettuale è una parola seria. Significa prendersi delle responsabilità
Antonio Infantino diceva degli intellettuali che vedeva arrivare a Tricarico negli anni ‘60 che parevano dei santi. Pasolini li ha messi nel suo vangelo, fra i discepoli che lo accompagnano alla croce. C’è bisogno di intellettuali, né sulla croce, né in una torre d’avorio, ma tra noi, a spiegarci cosa ci sta succedendo.

13) Anche questo disco è ricco di riferimenti letterari, uno su tutti è Oscar Wilde: come interpreti tu, personalmente, l’idea che ogni uomo uccide ciò che ama?
Wilde è conosciuto soprattutto per la sua filosofia di esteta, di fare della vita un’opera d’arte. La caduta finale lo ha reso uomo tra gli uomini. Ha abbracciato la sua croce e alla fine ha trovato l’uomo a mezzo dell’amore. *La ballata del carcere di Reading* e *De profundis* sono i suoi testi che amo di più. Ha potuto scrivere quella frase a ragion veduta, dopo avere ucciso e perso tutto ciò che amava, ma questo non lo ha reso arido. Lo ha reso compassionevole. Ha compreso il dolore degli altri attraverso il suo. E ha aggiunto una postilla a quella frase, la postilla che il carcere negava, e portava a morire di morte infame il condannato alla forca. La postilla è che nessuno di noi è al sicuro dall’errore e amarsi sentendosi fratelli nell’errore è la forma più alta d’amore.